

Enrico

“Ehi, guardate là!” disse Elena agitando la mano per attirare la nostra attenzione.

Senza badarla, continuammo a parlare di tariffe ferroviarie under 18, coprendo con i nostri discorsi il brusio in sottofondo. Sara, che aveva appena aperto un'enorme carta geografica sul tavolino, urtò il calice di prosecco e fece finire buona parte del vino sui miei pantaloni. “Stai attenta!” dissi, tamponando il tessuto col tovagliolo. “Dove hai trovato quella carta? Un po' più grande e avremmo potuto camminarci sopra.”

Feci cenno al cameriere, ma costui era troppo preso da qualcosa che stava accadendo dall'altra parte della piazza per darmi retta.

“Senta” disse Niccolò, ridacchiando “può portare un altro giro al mio amico o state per chiudere?”

Elena lo colpì sulla spalla. “Guarda là ti dico.”

“Cazzo c'è?”

Mi guardai intorno e vidi che altri clienti del bar di Piazza della Frutta avevano la stessa espressione del cameriere. Alcuni si stavano alzando in piedi, sconcertati. Mi alzai anch'io per guardare in fondo alla piazza, verso il palco del comizio. Non capivo quello che stava succedendo, ma si vedeva che qualcosa non andava: l'uomo che stava parlando al microfono continuava a portare il fazzoletto alla bocca, sembrava stare in piedi a fatica e biascicava parole che uscivano come grugniti dai pessimi altoparlanti predisposti per l'occasione. Dalla folla si levavano esclamazioni preoccupate.

“Cosa si è fumato quello?” disse Niccolò. Si era alzato anche lui.

Mollai il tovagliolo zuppo di prosecco sul tavolo e mi avvicinai al centro della piazza, seguito da Elena, che mi si avvinghiò al braccio.

“Ma sta male!”

“Pare anche a me”. Mi guardai i pantaloni. Il vino aveva formato un alone scuro dall'inguine alla coscia, che sul lino risaltava da dio, ma l'attenzione di tutti era rivolta al palco, così non mi preoccupai. Mentre ci avvicinavamo all'epicentro del tumulto, allungai il braccio intorno alla vita di Elena e la strinsi forte. Camminavamo veloci, sentivo il cotone del vestito scivolarle sulla pelle seguendo il ritmo dei passi. Diosanto, pensai, la sto abbracciando. Sentivo caldo sulle guance, le orecchie cominciarono a fischiarmi, poi si tapparono, come succede quando l'aereo cambia quota troppo velocemente.

“Sta male, sì” dissi. Quella sembrava la frase magica, la formula dell'incantesimo che mi aveva dato il coraggio di abbracciarla e che, soprattutto, l'aveva resa inerme. “Sta proprio male” ripetei e avvicinai le labbra al suo collo teso. Lei si accorse che la mia voce aveva assunto una tonalità

diversa, diciamo una mezza ottava sotto il consentito, e si voltò.

“Cosa fai?” sussurrò.

“Scusa, mi sembrava...”

Fino a quel momento avevamo camminato a gran passi per avvicinarci il più possibile al palco, tenendoci all'esterno della folla attraverso la quale sarebbe stato impossibile passare. Ci fermammo. Elena mi guardò fisso negli occhi. Mi aspettavo uno spintone, uno schiaffo, un “sei uno stronzo” o qualcosa del genere. Invece si limitò a fissarmi. Senza dire niente.

“Sta proprio male” fu l'unica cosa che riuscii a dire, prima di baciarla, in quel lontano 7 giugno dell'84, mentre Enrico Berlinguer stava praticamente morendo durante il suo ultimo comizio padovano. A causa di un ictus. Lo stesso che stava venendo a me quando mi ritrovai allacciato al corpo di Elena, le labbra incollate, la lingua in libera uscita. E tutti intorno che urlavano: “basta, Enrico!”, “fermati!”, “basta così!”, “portatelo via!”.

Tutto si aggrovigliò in un trailer confuso: la carta geografica di Sara sulla quale dovevamo studiare le tappe del nostro imminente viaggio estivo attraverso la penisola, le battute grevi di Niccolò che per tutto il pomeriggio non aveva fatto altro che prendere per il culo i compagni di classe assenti, l'afa di quella serata, l'umidità del prosecco sulla coscia, il cotone scivoloso del vestito di Elena, la sua pelle sotto il vestito, il vociare della piazza, le parole sconnesse dell'uomo al microfono.

“Basta. Enrico” disse Elena, allontanando la sua faccia dalla mia. Era tutta rossa. Sorrideva. Mi fermai.

Qualcuno da dietro mi afferrò la spalla destra con un artiglio e mi girò di colpo. Il bel viso di Elena sparì e al suo posto comparve il ghigno rabbioso di Niccolò.

“Pezzo di merda” disse, prima che qualcosa di duro mi colpisse forte il lato sinistro della testa. Tutto diventò nero, le orecchie ripresero a fischiarmi finché quella di sinistra si tappò per la seconda volta. Il pilota quel giorno stava proprio volando a cazzo.

“Basta Enrico!”, “non vedete che sta male?”, “chiamate un'ambulanza!”, “aiutatelo!”. furono le ultime cose che sentii prima di svenire.

Ah no, ce ne fu un'altra: “Enrico, tutto bene?” Poi il tocco di una mano fresca sulla mia fronte in fiamme. Infine, l'aereo precipitò.

Mi risvegliai al pronto soccorso. Accanto a me c'erano Elena e Sara, entrambe pallide come cadaveri.

“Che è successo?”

“Niccolò ti ha spaccato una bottiglia di birra sulla testa.”

“Perché?”

Nessuna delle due rispose. Elena abbassò la testa e si guardò le mani.

“Ah, già.”

“Mi dispiace tanto, Niccolò è proprio un...”

Elena si voltò come se qualcuno l’avesse interrotta, fece un cenno a Sara ed entrambe si spostarono di lato: una donna vestita di bianco comparve proprio in mezzo a loro e cominciò a far rollare la barella sulla quale ero disteso attraverso un corridoio pieno di gente male in arnese.

“I tuoi lo sanno che sei qui?”

“Non lo so. Spero proprio di no!”

“Mi sa tanto che dovremo avvisarli.”

“La prego, no! Non mi sono fatto niente.” Tentai di alzarmi, ma la fronte cominciò a pulsare e sentii qualcosa di caldo e umido colare giù per la nuca, fin sul collo.

“Fermo, non ti agitare.”

Mi toccai la testa, bagnata e attaccaticcia, poi mi guardai la mano. Sangue sulle dita.

“Dovremo mettere un paio di punti” disse la donna in bianco “e controllare che non ci siano fratture. Ma a guardarti così, direi che la testa dev’essere abbastanza dura.” E mi fece l’occhiolino.

Me ne misero quattro di punti, proprio sopra l’orecchio sinistro. Poi il dottore mi fece un sacco di domande, e poi mi fece i raggi.

Mentre il dottore mi spiegava a quali rischi ero andato incontro e quanto fossi stato fortunato, abbassai le palpebre e pensai a quello che avrebbe detto mio padre dopo avermi visto conciato in quel modo. Probabilmente avrebbe finito il lavoretto iniziato da Niccolò.

Invece era mia madre quella più incazzata. Ma mica con me. Con papà. In un qualche modo contorto, l’occhio del ciclone si era spostato da me al genitore, che tentò comunque una mossa diversiva chiedendomi, con un malcelato tremolio nella voce, perché diavolo avessi baciato la ragazza di un altro proprio davanti a lui.

Ma diobono, sanno proprio tutto! C’era proprio bisogno di riferire anche questo dettaglio?

Mia madre non mi diede il tempo di rispondere (e di tempo me ne sarebbe servito tanto). Diventò paonazza e aggredi, letteralmente, suo marito afferrandolo per un braccio. “Enrico è stato picchiato da un... da un...”

Dillo, mamma! Dai, dillo!

“...da un prepotente...”

Peccato, potevi fare meglio.

“...niente giustifica quello che ha fatto quel ragazzo. Non dobbiamo trattarli come bambini scemi,

Sergio. Hanno quindici anni e...”

“Sedici” la corressi. “Niccolò ne ha sedici. L'anno scorso è stato bocciato, ti ricordi?”

Mia madre mi lanciò un'occhiata non proprio amabile, come a dire di non tirare troppo la corda se non volevo finirci impiccato.

“...a quest'età devono assumersi le proprie responsabilità.”

“Alla fine non è successo niente” disse mio padre, ma non la guardava in faccia.

“Gli ha spaccato una bottiglia sulla testa! Poteva anche ammazzarlo, è una cosa che dovrebbe essere già chiara a partire dagli otto anni.”

Eravamo seduti sulle seggiole in plastica del corridoio. Dopo avermi ricucito, il dottore aveva detto di rimanere da quelle parti almeno per un paio d'ore, caso mai ci fossero state delle complicazioni. Avrei voluto dirgli che le complicazioni erano sedute lì accanto a me, e stavano litigando per qualcosa che non mi era del tutto chiaro.

“Ma tu lo sai chi è il padre di quel ragazzo?”

“Lo so. Ma questo non cambia le cose.”

“Ah, non le cambia?”

Mia madre lo guardò come se lo vedesse allora per la prima volta, e non sembrava un bell'incontro. L'agitazione che si respirava in quel corridoio non sembrava dovuta alla routine del pronto soccorso. Dottori e infermieri andavano dentro e fuori da stanzette tutte uguali e si fermavano a parlare con quelli che venivano dall'esterno. Guardai verso le porte a vetri dell'ingresso, ma ci trovavamo al piano interrato e riuscivo a vedere soltanto la rampa da cui doveva essere passata l'ambulanza che mi aveva portato laggiù.

Senza farmi vedere mi annusai la manica della maglietta. I miei vestiti emanavano un odore di birra e vino che speravo di sentire solo io.

“E' evidente che erano ubriachi” disse mio padre, dimostrando quanto mi sbagliassi a proposito dell'impercettibilità del tanfo che mi stagnava intorno.

“Questa sarebbe una giustificazione?”

“Se Enrico non fosse stato ubriaco di certo non avrebbe tentato di baciare quella ragazza.”

La frase mi ferì un bel po', anche perché temevo fosse vera.

“Avevo bevuto un pochino, ma non ero ubriaco.”

“Tu è meglio se stai zitto” disse mia madre.

Sì, era decisamente meglio.

Gente in camice continuava a entrare e uscire dalle porte a vetri e a scambiarsi parole che non riuscivo a sentire. Ogni volta che le porte si aprivano si sentiva un mormorio provenire da fuori,

come se una folla fosse assiepata da qualche parte nel piazzale tra il policlinico e il Giustiniano. Erano tutti molto agitati. Per motivi diversi da quelli dei miei genitori, ma lo erano. Poi la vidi. Elena. Seduta su un rialzo di cemento, ai piedi della rampa. Era sola. Guardava davanti a sé, assorta. Doveva fare fresco, perché la vidi stringere le braccia al petto e abbassare la testa verso il basso, come a volersi rannicchiare. Guardò dalla mia parte. Feci un cenno con la mano, sperando che i miei non mi vedessero, ma lei non rispose al saluto, probabilmente il riflesso del vetro le impediva di vedere l'interno. Restammo così, a guardarci per un po': io invisibile, lei una visione, finché non si alzò e salì lentamente la rampa per andarsene.

“Aspetta” dissi.

“Aspetta cosa?” rispose mia madre.

“No, niente.”

“Vorresti dire che se un uomo ti baciasse davanti a me, io dovrei starmene civilmente a guardare?”

Ecco il tipo di discorsi che avrei volentieri fatto a meno di ascoltare.

“Non farei mai una cosa del genere.”

“Lo spero bene.”

Lo spero bene anch'io

“Quelli sono ragazzi, noi siamo marito e moglie.”

“Ah, lo vedi? All'improvviso ti accorgi che sono solo dei ragazzi. Quando ti fa comodo.”

“Voglio dire che le responsabilità aumentano in conseguenza delle scelte che si sono fatte.”

“Adesso non metterti a parlare come quel coglione che è in coma dall'altra parte” disse mio padre, e indicò col pollice verso l'uscita del pronto soccorso.

Quale coglione?

“Non parlare così di Enrico.”

Enrico?

“Enrico? Pure per nome lo chiami!”

Ci fu una breve pausa. Sentii che mi stava tornando il mal di testa e il pilota che avevo nel cervello doveva aver fatto un'altra virata delle sue, perché mi si stava tappando di nuovo l'orecchio.

“E se fossi io a baciare qualcun altro? Anziché essere baciata?”

La mascella di mio padre subì uno smottamento. Anche la mia.

“Che cazzo vorresti dire?”

Adesso mio padre assomigliava tanto a Niccolò.

Già mamma, che caspita stai dicendo?

Ma lei non rispose, si adagiò allo schienale della sedia, alzando la testa verso il neon difettoso che

crepitava davanti a una porta. Un inserviente la aprì, ne trasse fuori un moccio per pavimenti e cominciò a spingerlo per il corridoio, dandoci un'occhiata mentre ci passava accanto. "E' spacciato" disse. Nessuno di noi rispose. Mi sentivo spacciato anch'io.

Tornammo a casa che era notte fonda. Mia madre continuava a cambiare la frequenza dell'autoradio e negli intervalli tra un frammento di canzone e l'altro riuscivo a sentire il fastidioso cinguettio degli uccelli attraverso il finestrino aperto, quel pigolio che ti accompagna a casa quando torni dalla discoteca, a ricordarti che tra una paio d'ore i tuoi cominceranno a fare casino in cucina, mentre tu hai la testa che scoppia e un bisogno dannato di dormire per almeno una decina di ore.

Me ne stavo rintanato nel sedile posteriore, più muto di un pesce morto, fuori dalla portata dello specchietto retrovisore. Pur non avendo fatto niente, almeno dal mio punto di vista, mi sentivo in colpa. Voglio dire: l'anno scolastico era finito bene, non mi avrebbero dato nessuna materia, frequentavo anche la palestra per far contento mio padre, che mi tormentava dalle elementari con la storiella del "mens sana in corpore sano", mi ero preso una bottigliata in testa senza motivo (ok, un motivo c'era, ma l'effetto era stato sproporzionato alla causa) e, nonostante tutto, mi sentivo come se avessi rubato le elemosine in chiesa.

I miei se ne stavano in silenzio, uno di quei silenzi elettrici che era meglio non spezzare.

Appoggiai il lato sano della testa al finestrino e chiusi gli occhi. Finalmente mia madre smise di svitare la manopola dell'autoradio e dalle penose casse della Ritmo uscì la voce gracchiante di un uomo che disse qualcosa a proposito di un tale che versava in gravi condizioni all'ospedale di Padova a causa di un ictus cerebrale. Ma quale ictus, pensai mentre mi addormentavo, è stata una bottigliata di Ceres sulla testa.

Il mattino dopo mi svegliai abbastanza presto. Non avevo nessuna voglia di alzarmi e affrontare un'altra discussione con i miei. Rimasi qualche minuto al buio, a sudare sotto il lenzuolo e a ripensare al sogno appena fatto. In realtà non si trattava di un sogno, ma dell'immagine che mi aveva accolto al momento del risveglio, quella di Elena, che mi guardava senza vedermi attraverso la porta a vetri del pronto soccorso. Elena, con quel suo vestito troppo leggero per la fredda serata di ieri. Elena, il cui ragazzo mi aveva spaccato la testa solo poche ore prima.

Senza accendere la luce, tastai sopra l'orecchio per assicurarmi che la benda fosse ancora al suo posto. C'era. Quello che non c'era più erano i capelli, che i medici avevano rasato per cucire la ferita. Sarebbe stato un bel casino sistemare la messa in piega una volta tolti i punti.

La voce di mia madre rimbombò nell'oscurità della stanza. Erano le undici passate, che ci faceva

ancora a casa? Dal tono sembrava stesse litigando con qualcuno, ma doveva essere una conversazione telefonica, perché non sentivo alcuna replica. Il colpo secco della cornetta sbattuta giù in malo modo mi diede ragione. Non pensavo sarei mai arrivato a rimpiangere la fine dell'anno scolastico, ma quella mattina avrei preferito essere ovunque, anche sotto il torchio della Garavatti che mi torturava sulle desinenze latine, piuttosto che nella cucina di casa mia con la genitrice inferocita.

Chiusi la porta del bagno e cercai di prendere tempo.

“Enrico?”

Mi infilai lo spazzolino in bocca e ci diedi dentro a partire dai denti del giudizio.

“Enrico, sei sveglio? Tutto bene?”

“Non ti sento con l'acqua che scorre.”

“Bè, vedi di fare in fretta. Dobbiamo parlare.”

Non feci molto in fretta, ma a un certo punto dovetti presentarmi a rapporto.

Seduta dietro il tavolo, con i gomiti appoggiati all'elenco telefonico e la mano sulla fronte dava l'impressione di essere lei ad aver preso un brutta botta in testa.

“Ciao. Come ti senti?”

“Tutto bene.”

“Pensavo ti saresti svegliato più tardi.”

Aprii la dispensa e presi dei bucaneve. Mi ero già lavato i denti, ma vederla così remissiva mi fece venire fame. E poi la sera prima non avevo mangiato niente.

“Guarda in frigo.”

Lo aprii. C'erano delle paste.

“Sono uscita stamattina presto. Le ho prese da Baessato.”

“Le mie preferite. Grazie.”

“C'è anche del caffelatte nel bricco, dovrebbe essere ancora tiepido.”

Tastai col dito. Quasi freddo, ma andava bene così. Lo versai nella tazza, mi sedetti a tavola e cominciai a contare i fiori rossi ricalcati sulle piastrelle della parete di fronte.

“Papà è arrabbiato?”

“Con chi?”

“Con me. Per questo” e mi toccai il lato della testa.

Il televisore era acceso con il volume azzerato. Sullo sfondo dell'ospedale di Padova, un cronista parlava al microfono, rivolto alla telecamera, intervallato da immagini di repertorio che mostravano il politico che la sera prima si era sentito male durante il comizio. Quello che si chiamava come me.

Prima della fine del collegamento, una breve carrellata registrò la presenza di parecchie persone intristite che fumavano e parlavano tra loro. Alcuni erano in ghingheri, la maggior parte indossava vestiti normali.

“Quindi è una cosa grave.”

“Peggio di quello che sembrava.”

“Io c'ero, sai” dissi mentre addentavo la prima pasta. “Ero in piazza quando il tipo è collassato.”

“Il tipo si chiama Berlinguer. Di certo non eri là per ascoltare il comizio.”

“Ero in piazza con degli amici.”

“Amici? Gli stessi che ti hanno mandato all'ospedale?”

“Bè, io e Niccolò non è che siamo proprio amici amici”. Ci volevano quelle paste, soprattutto la francesina. “E poi è un paninaro.”

Mia madre sgranò gli occhi.

“Un che?”

“Però aveva avuto una bella idea. Un giro d'Italia in treno. Ci sono degli ottimi sconti per chi non ha ancora compiuto diciott'anni e Niccolò ha fatto una lista di tutti i campeggi che costano meno. Ce ne sono certi che...”

“Quale giro d'Italia in treno? Non me ne avevi mai parlato.”

“E' ancora solo un'idea.” La guardai da sopra la tazza del caffelatte. “Avevate detto che quest'anno potevo fare le vacanze con chi volevo.”

“E' vero, ma non pensavamo che avresti fatto a bottigliate con i tuoi compagni di viaggio prima ancora di decidere dove andare.”

“Te l'ho detto, è un paninaro. Quelli sono tutti mezzi scemi.”

Appoggiai entrambi i gomiti al tavolo e si sporse verso di me, con un'espressione che non riuscii a decifrare, ma che non sembrava ostile.

“Mi dispiace per quello che ti è successo. Davvero.”

“Ma papà è arrabbiato?”

“Ancora con questa storia. Perché mai dovrebbe essere arrabbiato. E con chi, poi?”

“Con me. Ieri sera mi sembrava... come dire... incazzato come una bestia.”

“Lo sai che non mi piace quando parli male.”

“Era per dare l'idea. La cosa strana è che sembrava arrabbiato soprattutto con te.”

La sbirciai con la coda dell'occhio, prima di riprendere a contare i fiori sulla parete. Lei si morse le labbra, come quando doveva decidere se era meglio chiamare l'idraulico o tentare di aggiustare da sola lo scarico del lavandino, quello della cucina, che si intasava una volta al mese.

Adesso alla televisione c'era un primo piano di Pertini. Lo riconobbi subito, perché me lo ricordavo dai mondiali dell'82.

“Hai visto? C'è Pertini all'ospedale.”

Alzò il volume, ma dalla sua faccia era chiaro che non stava davvero ascoltando quanto veniva detto.

“Dev'essere uno importante quel Berlinguer.”

“Dovresti cominciare a interessarti di politica.”

“Lo so, me lo dici sempre. Berlinguer è un comunista, giusto? Come te.”

“No.”

“No?”

“Berlinguer non è comunista.”

Azzerò di nuovo il volume e lanciò il telecomando sul divano.

La testa mi prudeva proprio sotto la benda, centinaia di formiche mi stavano rosicchiando i punti.

“Con chi stavi parlando al telefono?”

La sua mano fece uno scatto verso la tasca. Sapevo che aveva voglia di tirare fuori il pacchetto di sigarette, ma si trattenne.

“Con il papà del paninaro.”

Il torpore del risveglio, che mi ero sentito addosso fino a un attimo prima, svanì, insieme al formicolio intorno ai punti.

“Ha chiamato lui?”

“Figurati. Ho chiamato a casa, ma lui non c'era. La cameriera ha detto che doveva essere già in studio, che potevo provare a chiamarlo a quel numero. E quale sarebbe quel numero? Ho chiesto. Sai cosa mi ha risposto?”

Feci di no con la testa.

“Lei è una cliente? No, dico. Allora non sono autorizzata a darglielo.”

Meglio così, pensai.

“E ha messo giù.”

“Ma cosa volevi dirgli?” avevo la sensazione che mi stesse crollando la faccia.

“Ho cercato il numero dello studio nell'elenco.”

“Cosa volevi dirgli.”

“Studio legale Deghini.” Tirò a sé l'elenco del telefono, dall'estremità superiore spuntava una cartolina, infilata tra le pagine a tenere il segno. Lo aprì e lo girò verso di me, indicando un punto preciso col dito. Guardai la cartolina, una di quelle che la zia Rina aveva spedito l'estate scorsa, da

Bibione. Avrei tanto voluto che la zia Rina fosse lì insieme a noi, lei sì sapeva come sdrammatizzare una brutta situazione.

“Lo vedi?”

“Sì, sì, lo vedo.”

“E' il numero dello studio.”

“Senti mamma...”

“L'ho chiamato e mi sono imbattuta in un'altra cameriera. Sì, insomma, la segretaria.”

Aprii la porta del frigo e misi dentro le paste avanzate. Mi era passata la fame.

“Mi fa: ha un appuntamento con l'avvocato? No. Vuole fissare un appuntamento? No, voglio solo parlare col signor Deghini. Mi dispiace, ma in questo momento non posso passarglielo, l'avvocato è impegnato.”

“Non dovevi chiamarlo. Niccolò penserà che te l'ho chiesto io.”

“Enrico! ieri è successa una cosa molto grave, non intendo passarci sopra.”

“Io me ne torno a letto.”

“Ho detto il mio nome alla segretaria, ho insistito perché lo riferisse al suo avvocato e sono rimasta in attesa.”

Avrei voluto chiederle quale musichetta c'era in sottofondo, ma mi trattenni.

“Alla fine lui si è degnato di venire al telefono e abbiamo parlato.”

Mi guardò. Non dissi niente. Pendevo dalle sue labbra.

“Ovviamente sapeva cosa era successo, suo figlio gliel'aveva riferito.”

Fece una pausa. Sembrava sconvolta e giuro che lo ero anch'io.

“Che gente” disse, ma non a me, era come se lo dicesse tra sè.

“Allora?” a quel punto volevo sapere il resto.

“Ha detto che la ragazza” fece una pausa “Ho scordato come si chiama...”

“Elena?”

“Elena, sì. Ha detto che Elena era ubriaca e che tu l'hai praticamente aggredita.”

“Cosa?”

“A essere più precisi, tu l'avevi fatta bere e poi l'hai allontanata dal resto del gruppo e hai cercato di baciarla. Poi Niccolò ha tentato di fermarti, ma tu hai reagito.”

“Ma non è vero niente! Non l'ho aggredita!”

“In poche parole, è stato quasi costretto a colpirti, per difendere se stesso e quell'altra.”

“Mi hai sentito? Non è andata così, non penserai che io...”

“So bene che non è andata così. Almeno spero. In caso contrario dovresti vedertela con me.”

“Mi viene da vomitare.”

“Ma dimmi...”

“Cosa.”

“Lei aveva bevuto?”

Gesticolai, come se dovessi catturare la risposta giusta con le mani. La domanda sembrava così assurda che la risposta scappava via come una mosca impazzita.

“Ma no! Sì, un po'. Insomma, eravamo in piazza, al bar, a festeggiare la fine della scuola. Un paio di bicchieri.” Mi coprii la faccia con le mani. “E' assurdo.”

“Hai ragione. E ti dirò di più: ne ho fin sopra i capelli di avere a che fare con stronzi del genere.”

Sentivo che stavo per mettermi a piangere.

“Dai, Enrico, so che non è andata come dice lui.” Mi diede un buffetto sul guancia, cosa che di solito mi faceva montare un nervoso della madonna, ma che in quel momento accolsi con gratitudine.

“Questa ragazza...questa, come si chiama...”

“Elena.”

“Sì, Elena” infilò di nuovo la cartolina tra le pagine dell'elenco, in corrispondenza del numero dello studio Deghini.

“Ti piace?”

“Non lo so. Sì, credo di sì” guardai il fondo della tazza. Il caffelatte era finito. “E' la ragazza di Niccolò”

“Ricordati questo, Enrico, e tienilo bene a mente: le persone non appartengono a nessuno. Capisci cosa voglio dire?”

Scossi la testa dall'alto in basso, a far segno di sì, ma in realtà pensavo a Niccolò e a come mi avrebbe sputtanato una volta saputo che mia madre si era messa in mezzo.

Lei cedette, trasse il pacchetto di sigarette dalla tasca dei pantaloni e trasgredì alla regola di non fumare più in casa.

Nel televisore scorrevano altre immagini della folla nel piazzale dell'ospedale: adesso alcuni di loro reggevano delle bandiere rosse, che avevano l'aspetto di enormi tovaglie natalizie consunte.

Nel pomeriggio il telefono squillò diverse volte, ma non risposi. Mia madre era uscita per andare al lavoro e anch'io avevo bisogno di farmi un giro. Tirai fuori dal cassetto un berretto per nasconderci dentro la testa, scrissi su un biglietto che sarei tornato all'ora di cena e scappai fuori.

C'era un sole fastidioso, l'afa insopportabile. Feci un giro in motorino fino alla sala giochi dove

ultimamente, insieme ad alcuni compagni di classe, passavo i pomeriggi davanti allo schermo dello "Space Ace". Niccolò non mancava mai, le tasche sempre piene di soldi. Non che avessi intenzione di entrare, volevo solo dare un'occhiata, vedere se Niccolò era là e, soprattutto, se Elena era con lui. L'ingresso della sala giochi era parzialmente nascosto da un'edicola. Fermi il motorino a un centinaio di metri di distanza e mi avvicinai facendo attenzione a non essere visto. Finsi di guardare i giornali. Niccolò era in piedi davanti alla porta, con un gruppetto di ragazzi. Tutti in divisa da paninaro, tutti uguali: gli stessi vestiti, le stesse scarpe che con quel caldo dovevano far bollire i piedi, lo stesso gel sui capelli, le stesse battute che non facevano ridere nessuno. Lei non c'era. Chissà, forse sarebbe arrivata più tardi. I paninari stavano parlando e Niccolò, come sempre, teneva banco. A parte una ragazza, gli altri erano tutti maschi, e li conoscevo uno per uno. Quella ragazza, invece, non l'avevo mai vista. Era carina, paninara pure lei, ma la sua bocca formava una strana curva verso il basso, che la faceva apparire, chissà perché, molto più grande dell'età che doveva avere. L'orientamento della bocca, quella mezzaluna all'ingiù disegnata dalle labbra, aveva il potere di riorganizzare, nella mia immaginazione, i lineamenti di tutto il suo viso, e potevo quasi immaginare come sarebbe stata fra una trentina d'anni. Aveva il futuro segnato in faccia, e non era granché.

Adesso vado da loro, pensai, adesso salto addosso a Niccolò e lo prendo a cinghiate con la sua cintura El Charro del cazzo. Tanto, secondo lui, l'avevo aggredito anche ieri, no? Perché non finire quello che avevo iniziato?

"Buongiorno Enrico, serve qualcosa?" disse il giornalaio.

"Buongiorno. No, do solo un'occhiata."

Mi accorsi che tutte le prime pagine dei giornali riportavano la notizia di Berlinguer. Tutte.

"Brutta storia" disse il giornalaio.

"Io c'ero."

"Al comizio? Anch'io. E' stato terribile. Povero Enrico, dicono che non ce la farà."

Il dispiacere che gli leggevo in faccia mi fece sbollire la rabbia. Le sue non erano frasi di circostanza, tanto per fare due chiacchiere con un cliente che ogni tanto acquistava nella sua edicola la rivista di astronomia. No. Era come se fosse in pena per una persona cara, un parente ammalato. La sua partecipazione a quello che per me era un evento senza importanza mi colpì e cominciai a guardare meglio i titoli dei giornali. Tirai fuori dal mucchio il "Mattino di Padova" e, per la prima volta in vita mia, acquistai un quotidiano. Salutai l'edicolante e tornai al motorino, senza più badare a Niccolò e ai suoi soldatini modaioli.

Andai ai giardini dell'Arena e mi sedetti su una panchina, per dare un'occhiata più approfondita al

giornale. C'erano pagine su pagine dedicate a Berlinguer. Non lessi tutto, ma cercai di farmi un'idea. Un articolo riportava anche una delle frasi pronunciate durante il comizio: “Siamo in presenza di una situazione che va precipitando, di fronte a un momento pieno di insidie per le istituzioni della Repubblica”. Tentai di ricordare se quella frase l'avevo sentita, ma mi tornavano in mente soltanto le sparate di Niccolò, l'enorme carta geografica di Sara e il viso di Elena un istante prima di baciarla.

Mentre chiudevo il giornale mi venne un'idea. Uscii dai giardini, accesi il motorino e andai verso l'ospedale.

Quello che vidi nel piazzale tra il policlinico e il Giustiniano mi lasciò sgomento. C'era una quantità di persone impressionante, molte più di quelle che avevo visto alla televisione. Lasciai il motorino all'esterno e andai loro incontro. Qualche faccia mi pareva di averla già vista, probabilmente amici di mia madre, o meglio, “compagni”, come diceva lei, facendo sghignazzare papà. Ce n'erano di tutte le età, anche ragazzi come me, alcuni reggevano bandiere rosse, la maggior parte erano raccolti in gruppetti. Le macchine e le ambulanze faticavano a passare in quella bolgia, alcuni clacson mandavano qualche colpetto nervoso, che provocava un leggero spostamento nella massa, quel tanto che bastava a far passare il mezzo, per poi ricompattarsi subito dopo. Mi intrufolai tra loro, col quotidiano sotto l'ascella. Ogni tanto lo aprivo e fingevo di leggere qualche articolo, ma tutta la mia attenzione era rivolta ai discorsi che sentivo intorno. Alcuni avevano gli occhi arrossati, altri parlavano a voce bassa scambiandosi opinioni sulle condizioni di salute di Enrico (ecco, questa fu la cosa che mi stupì più di ogni altra, la maggior parte della gente che vidi in quei giorni parlava di Berlinguer usando il nome di battesimo), molti erano incazzati con i medici (perché non stavano facendo un buon lavoro), col partito (perché non stava facendo un buon lavoro), con Craxi (perché non stava facendo un buon lavoro). Insomma, a sentir loro nessuno sapeva fare un cazzo. Ma non era una rabbia cattiva, non sembravano veramente arrabbiati, stavano solo lottando contro il senso di impotenza che sembrava sopraffarli tutti, un'altra manifestazione di quel senso dell'assurdo da cui ero stato sfiorato anch'io in quelle ultime ore, da quando Niccolò mi aveva colpito in testa con la sua bevanda preferita.

Dopo una decina di minuti che me ne stavo ai margini di quella folla composta, mi spostai verso la rampa del pronto soccorso, quella che avevo percorso a bordo dell'ambulanza solo poche ore prima, per poi risalirla, a notte fonda, affiancato dai miei genitori, come Pinocchio tra i carabinieri. Giunto in fondo alla rampa mi sedetti sul rialzo di cemento sul quale si era posata Elena la notte precedente, e guardai verso la porta a vetri. Potevo vederci attraverso, non c'era alcun riflesso a ostacolare la visione. Però, chissà, magari di notte, con i lampioni accesi, potrebbe essere stato

diverso. Magari non mi aveva visto davvero, per questo non aveva risposto al mio saluto. Oppure aveva finto di non vedermi, dopotutto per colpa mia la serata era finita da schifo. Strinsi le braccia al petto, come avevo visto fare a lei. Mi parve di provare lo stesso freddo che l'aveva costretta a rannicchiarsi, con la testa piegata in avanti. Sarei rimasto lì fino al calare del sole, per verificare se da quel punto, una volta accesi i lampioni, fosse possibile vedere l'interno del pronto soccorso. Ma quel proposito durò poco. Guardai di nuovo la prima pagina del giornale e presi una decisione. Tornai su per la rampa ed entrai in una cabina telefonica. Dopo aver composto il numero, restai qualche secondo in attesa, ascoltando il segnale di libero nella cornetta, la gola secca e la mano sulla fronte.

Poi rispose. La voce di Elena rispose.

“Pronto?” disse.

Restai con la cornetta incollata all'orecchio. Muto.

“Pronto?” disse di nuovo la voce di Elena.

Ormai avevo perso il ritmo, come quando si manca l'attacco di una canzone e devi ricominciare da capo. Solo che quella non era la prova del gruppo, non potevo ricominciare.

“Pronto?” disse la voce di Elena per la terza volta.

Appesi la cornetta e uscii dalla cabina.

No. Non ero affatto pronto.

Tornai a casa che era quasi sera. Mamma stava preparando la cena, papà doveva essere appena rientrato, perché sentivo scorrere l'acqua della doccia.

Mi tolsi il berretto. L'avevo tenuto su tutto il pomeriggio, i capelli sembravano incollati alla testa. Li sistemai con le mani, davanti allo specchio dell'entrata. Mia madre comparve all'interno della cornice dello specchio, mi mise le mani sulle spalle e sorrise.

“Ho preso dello shampoo secco.”

“Cos'è?”

“Lo puoi usare per lavare i capelli finché non ti avranno tolto i punti. Non serve l'acqua.”

“Buona idea.” Qualcosa stava sfrigolando sul fuoco, si girò e tornò in cucina.

“Ti ha chiamato un sacco di gente oggi.”

“Davvero?” Sentii uno sfarfallio nella pancia.

“Compagni di classe. Volevano sapere come stavi e se mercoledì ti andava di andare con loro a vedere i tabelloni dei risultati.”

“E tu che gli hai detto?”

“Che stavi bene. Siccome eri uscito pensavo fossi andato in quella sala giochi del tavolo, ho detto che probabilmente ti avrebbero trovato là.”

“E invece ti sbagli. Non ci sono andato in sala giochi.”

“In questo caso sono contenta di avere avuto torto.”

Entrai in cucina e posai il giornale sul tavolo.

“E quello da dove viene?”

“L'ho comprato.”

“Questa poi. La botta in testa dev'essere più grave di quanto pensassi.”

Mi sedetti sulla mia solita sedia e presi a sfogliare il giornale che aveva acquistato lei. “Fondato da Antonio Gramsci”, era scritto sotto il nome del quotidiano.

“Ha chiamato anche...”

“Il tuo caro amico Niccolò? No. Lui non ha chiamato.”

Veramente non intendevo chiedere di lui, ma lasciai perdere.

“Fa un favore, vai a vedere quanto ci vuole ancora perché papà esca dal bagno. E' quasi pronto.”

Ero in corridoio quando suonò il telefono. Al terzo squillo mia madre rispose. Ero immobile, davanti alla porta chiusa del bagno. L'acqua aveva smesso di scorrere, io di respirare.

“Enrico” disse mia madre, a bassa voce.

La guardai.

“E' per te.”

“Chi?”

Tornò in cucina senza rispondere. Raccolsi la cornetta.

“Pronto?”

“Ciao Enrico. Come stai?” disse la voce di Elena.

Stavolta non mancai la battuta d'inizio, seguii il flusso della musica senza esitare.

Ci eravamo dati appuntamento per le quattro del pomeriggio del giorno dopo, davanti al bar di via Falloppio. Arrivai con mezz'ora di anticipo e restai ad attenderla all'ombra dei platani che costeggiavano il viale.

Dopo che Elena fu scesa dall'autobus, le andai incontro ripassando mentalmente il catalogo delle frasi che mi ero preparato per iniziare la conversazione, ma lei rese tutto molto semplice. Mi venne incontro e disse: “ciao”, poi mi diede un bacio leggero all'angolo della bocca e fece un passo indietro, sistemandosi i capelli dietro l'orecchio destro. Io, che fino a quel giorno l'angolo della bocca non sapevo neanche di avercelo, restai imbambolato senza dire niente.

“Ho provato a chiamarti ieri pomeriggio, ma non ha risposto nessuno fino a sera.”

“Sì, bè, ero all'ospedale.”

“Ancora? Ti faceva male la ferita?” Sbirciò sotto il berretto, ma da come lo avevo incalcato sulla fronte non poteva vedere niente.

“No, ci sono andato così, per fare un giro.”

“Un giro?”

“Sì. Ti va di venire?”

“Avevi detto che dovevi mostrarmi una cosa.”

“Proprio così. Ma è all'ospedale.”

“Ah” sembrava stupita. Probabilmente lo era davvero. “Ok, allora andiamo.”

Elena indossava lo stesso vestito in cotone dell'altra sera. Mentre percorrevamo le poche centinaia di metri che ci separavano dall'ospedale ero tentato di allungare ancora una volta il braccio fino a cingerle la vita. Aspettavo solo il momento giusto. Pensai che lo avrei fatto appena avessimo raggiunto la cartoleria all'angolo, poi subito dopo aver superato la signora col passeggino, poi mi dissi che sarebbe stato meglio attendere che il semaforo dell'incrocio fosse scattato sul verde, poi decisi di aspettare finché il piccione che vedevo più avanti non fosse sceso dal marciapiede, poi che la ragazza vicino all'edicola mettesse nel portafogli il resto che le aveva dato il giornalaio, poi...

“Teri ho chiamato Niccolò” disse.

Ci fermammo. Scattò il verde, il piccione scese dal marciapiede, la signora col passeggino sparì dietro l'angolo, la ragazza mise il resto nel portafogli e lo infilò nella borsa.

Non dissi niente, non la guardai neanche negli occhi.

“Volevo che ti chiedesse scusa. Che chiedesse scusa anche a me.”

“Senti, non ho voglia di parlarne.”

Riprendemmo a camminare. In silenzio.

“Mi vergogno tanto” disse dopo un po'.

“Non è stata colpa tua, non hai niente di cui vergognarti.”

Il piazzale tra il policlinico e il Giustiniano era più affollato rispetto al giorno precedente. C'erano ancora i ragazzi con la bandiera rossa e quell'aria di intimità e affiatamento che mi aveva fatto così bene. I giornali dicevano che le condizioni di Berlinguer, pur essendo gravi, erano stazionarie, ma qualcuno nutriva ancora speranze in un miglioramento. Il problema era il cervello, dicevano, anche se fosse sopravvissuto non sarebbe mai più stato come prima.

“Chi è tutta questa gente?”

“Amici di Enrico.”

“Enrico chi?”

“Berlinguer. E' il politico che si è sentito male l'altra sera, quando eravamo in piazza. Ti ricordi? Sei stata tu ad accorgertene per prima, mentre stavamo guardando la carta geografica di Sara.”

“E' vero!” disse, mettendosi una mano davanti alla bocca. “Ma perché siamo venuti qui?”

Domanda lecita. Ovviamente non avevo la risposta. O meglio, ce l'avevo, ma non sapevo formularla. Guardammo le persone intorno a noi e sperai che anche Elena sentisse quello che sentivo io. Qualunque cosa fosse.

Un vigile si fece largo tra la folla e iniziò a inveire contro una signora. In realtà non credo ce l'avesse proprio con quella signora, tuttavia fu con lei che se la prese.

“Vuole capirlo che non potete più stare qui?”

“Perché?” rispose la signora. Chi le stava intorno si fece più vicino, come a darle sostegno. Tutti guardavano il vigile.

“Non potete e basta. Ostacolate il passaggio dei mezzi. Dovete andarvene.”

“Ma noi siamo qui per Enrico, non potete impedircelo.”

“Insomma, dovete andarvene. Tanto, anche se state qui, non potete fare niente.”

A quel punto fu come se tutti quelli che si trovavano vicino ai due contendenti fossero stati attraversati da una scarica elettrica e fecero vedere al vigile quanto poco le sue parole fossero state convincenti.

“Come osa dirci di andarcene!”, “lassù c'è Enrico, il nostro compagno”, “ha bisogno di noi, non lo capisce?”, “ce ne andremo solo quando lo vedremo uscire!”

Il vigile si fece piccolo piccolo, lo vidi proprio rimpicciolire a vista d'occhio, e alla fine si ritirò senza aggiungere altro.

La signora che aveva capitanato quella piccola resistenza aveva gli occhi lucidi. Fu allora che capii che la sua commozione, la commozione che percepivo in tutti coloro che stavano in piedi l'uno accanto all'altro sotto il sole cocente d'inizio estate, era causata dal dispiacere sincero per un uomo che probabilmente la maggior parte di loro non aveva nemmeno mai conosciuto personalmente, ma che rappresentava qualcosa di importante, qualcosa che dava ai loro giorni un significato profondo. Ero colpito e, da quanto vedevo negli occhi di Elena, lo era anche lei.

“Avevi ragione” disse “qui è...”

“Bello?”

“Forse non è la parola giusta, ma... sì... è bello.”

“Invece credo sia proprio questa la parola giusta.”

Elena si avvicinò, fino a toccarmi la spalla con la sua. Si guardò intorno. Guardò me. Sembrava

commossa. Finalmente trovai il coraggio di afferrarla di nuovo per la vita, toccandola appena, questa volta, senza invadenza, senza strafare.

In quel pomeriggio di giugno, stretto al fianco di Elena, circondato dagli amici di Enrico, ero convinto che Berlinguer ce l'avrebbe fatta: sarebbe uscito dall'ospedale con le sue gambe, avrebbe ringraziato i compagni che lo avevano vegliato e avrebbe concluso il comizio interrotto così bruscamente. Ero anche convinto che Elena avrebbe mollato Niccolò e si sarebbe messa con me, che quel viaggio in treno in giro per l'Italia l'avremmo fatto noi due da soli, che non mi sarei più sentito in colpa per errori che non avevo commesso, che i paninari si sarebbero spogliati delle loro divise e nessun ragazzo si sarebbe più fatto fregare da stupide mode inventate da adulti avidi. Non potevo sbagliare, la forza con cui quelle sensazioni si manifestavano era troppo intensa per non essere vera, per non produrre una realtà incontrovertibile. Quelle cose dovevano realizzarsi per forza, per una questione di armonia, di movimenti necessari, di battute musicali che non si poteva far altro che seguire.

Sarebbe andata così. Ne ero certo.

FINE